

## PREFAZIONE

*Se al lettore anche con una certa fatica,  
non ogni frase è chiara, pensi:  
ci sono pietre preziose che  
non sono trasparenti.*

Ernst Bloch

I motivi che mi hanno indotto a scrivere questo libro sono racchiusi in una serie d'interrogativi che mi sono posto durante la mia vita di militante di sinistra sempre impegnato nelle lotte operaie e proletarie, avendo come riferimento la teoria marxista. Dopo la caduta dei regimi dell'Est i dubbi diventarono più martellanti che mai e m'immersi nello studio della storia del movimento operaio e dei classici del marxismo. Da operaio autodidatta doveti superare molte difficoltà, sorretto soltanto dalla grande curiosità che mi spingeva sempre più verso l'approfondimento.

Mi chiedevo: furono, quelli dell'Est, regimi socialisti o comunisti, come e perché si formarono e risposero alle aspettative delle masse oppresse, come e perché caddero, cosa hanno sedimentato, come mai oggi non esistono – di fatto – partiti comunisti, perché le masse povere di certe aree vengono sempre più attratte dall'Islam piuttosto che dall'ideologia comunista? E via di questo passo.

Leggevo, studiavo e appuntavo per capire l'andamento delle cose in rapporto alla teoria marxista senza mai ipotizzare la stesura di un libro.

*Marx e il torto delle cose. 1871-1917-2017* l'ho iniziato a scrivere nei primi giorni del 2014 quando presi a ordinare gli appunti di oltre venti anni di studio. Scrivere un libro? Ero spaventato alla sola idea. Come posso mettermi all'altezza di grandi studiosi, di teorici e dirigenti di un movimento teorico e politico mondiale? Come posso permettermi, eventualmente, di criticare personaggi che la storia ha posto in primo piano, consegnandoli ai posteri come icone sacre?

La forza della ragione mi spinse a superare la pigrizia inerziale e ad affrontare il merito dei problemi, rimuovendo il peso sovrastante delle idee di grandi personalità. Insomma ho voluto e dovuto rendere terreni gli "dei" rappresentati dalle sacre icone nell'unico modo possibile: rapportandoli ai fatti, cioè alla realtà, separando la realtà dalle idee su di essa.

Il marxismo è in crisi, è stato sconfitto, è fallito come teoria rivoluzionaria? A oltre un secolo e mezzo dalla pubblicazione del *Manifesto* di Marx-Engels, ho provato a ragionare sulla validità della proposta politico-strategica in esso contenuta, *Proletari di tutto il mondo unitevi!*, in una fase di grave crisi del modo di produzione capitalistico. Non mi sono spaventato del fatto che il proletariato mon-

diale è rimasto abbastanza lontano dal raccogliere quel proclama nel passato e lo è tuttora. In modo particolare in Occidente il proletariato non ha avuto un ruolo politico autonomo e indipendente come classe, e nella sua quasi totalità è stato trascinato nella scia delle borghesie nazionali in particolare nelle due guerre mondiali. Inoltre nei singoli paesi si è costituito in partiti e organizzato in sindacati, rivendicando quota parte nel processo di accumulazione crescente, migliorando così per alcuni decenni la propria condizione di classe sfruttata. Quando è stato costretto a ingaggiare battaglie di categorie in singoli paesi, come i minatori in Inghilterra o i siderurgici e metallurgici in Polonia negli anni '80, è rimasto completamente isolato ed è stato sconfitto. Negli Stati Uniti, dopo le grandi lotte per la riduzione della giornata lavorativa nella seconda metà dell'800, si è sopita ogni voce di autonomia di classe.

Nella stessa Russia, dopo il 1917, sul proletariato è gravato il peso di una straordinaria accumulazione originaria, in nome del comunismo, per colmare il divario con i livelli di sviluppo dell'Occidente, nonostante la mitologica dittatura proletaria rivendicata dai bolscevichi prima, durante e dopo la rivoluzione. In Cina è andata ancora peggio perché il gigante asiatico nella sua necessitata rincorsa ai livelli di sviluppo capitalistico occidentali, ha spremuto e continua oltremodo a spremere, sempre in nome del comunismo, il proprio proletariato, alimentando così una corsa al ribasso del costo della mano d'opera a spese della classe operaia europea, nordamericana e giapponese.

Dunque all'oggi, sempre in Occidente, non mi pare di cogliere dei segnali che indichino che si stia andando nella direzione dell'esortazione di Marx e Engels del 1848. Anzi stiamo assistendo a un arretramento costante, disordinato e scoraggiante dalle posizioni di forza del proletariato acquisite in precedenza. Come mai, perché? Siamo al fallimento di una teoria? Si trattò di pura utopia? Il fantasma del comunismo che si riteneva s'aggirasse per l'Europa nella seconda metà dell'800 non s'aggira più?

Nell'ottobre del 2017 ricorre il centenario della Rivoluzione di Ottobre, un evento storico straordinario che si richiamò attraverso i suoi capi alla teoria marxista. Ho inteso ripercorrere, insieme alla Comune di Parigi della primavera del 1871 – che per Marx disvelò il senso della dittatura del proletariato – la Rivoluzione russa, che per Lenin avrebbe potuto evitare la tragica sconfitta subita dai comunardi a causa delle mutate condizioni storiche.

Insomma in che rapporto si pone, se si pone, la teoria marxista con una crisi generale del modo di produzione capitalistico che a molti studiosi appare come sistemica. Con il presente contributo intendo proporre una rivisitazione della storia del movimento socialista e comunista non come scontro di idee e ancor meno per distribuire torti e ragioni fra esse, ma per tentare di stabilire se sia riproponibile

una continuità tra vecchio e nuovo movimento operaio con gli sviluppi della lotta degli oppressi e degli sfruttati che inevitabilmente si daranno nei prossimi anni.

Marx e Engels nel *Manifesto* partivano da una constatazione di fatto, dall'esistenza cioè delle classi, del dominio di classe e della lotta di classe. In realtà essi stessi poi scrivevano nel *Manifesto*: «Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto d'un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico». In questo processo così definito chi è il soggetto? Che l'uomo sia artefice della sua storia appare addirittura pleonastico affermarlo. È da chiedersi se esso l'abbia compiuta coscientemente oppure no. Il punto chiave è se il modo di produzione capitalistico, come determinato storico di un processo tecnico-scientifico dell'uomo, regga a causa del dominio della borghesia o a causa di leggi proprie.

Il vortice portentoso del modo di produzione capitalistico, basato sulla concorrenza, chiama l'uomo ad abbandonare la logica del minimo sforzo, a sgomitare, a camminare sui morti, divide le persone per ruoli e categorie produttive, integrandole nel suo tessuto, alimentandone continuamente la corsa. In questo modo gli uomini di tutte le classi sociali sono permeati dalle leggi della concorrenza; è questo meccanismo che genera i ruoli cui le persone sono asservite. Se sono i ruoli ad assumere la funzione di soggetto e le persone fisiche fungono da oggetti alienati, indipendentemente dalla classe di appartenenza, può questo meccanismo essere razionalizzato? La classe operaia, pur subendo lo sfruttamento nel suo ruolo subordinato, proprio perché è una classe complementare perché dovrebbe abbattere il modo di produzione capitalistico come ipotizzato da Marx-Engels?

C'è un antagonismo sistemico del proletariato parallelo alla sua complementarietà nel modo di produzione capitalistico, come essi avevano indicato? Può porsi il problema della rivoluzione per impossessarsi dei mezzi di produzione e quindi abbattere le stesse leggi del modo di produzione capitalistico? Se questo non nacque per un cambio di proprietà, ma per il superamento dei mezzi di produzione che sancì il passaggio dall'economia agricola a quella industriale, perché il proletariato dovrebbe introdurre sul piano storico una propria capacità rivoluzionaria di classe? Quali caratteristiche specifiche avrebbe il proletariato tali da produrre una rivoluzione tanto potente da abolire le classi sociali? Ed infine: se il capitalismo come ogni cosa terrena non è eterno, quando, come e perché possono essere superati i fattori che diedero vita al moto-modo di produzione capitalistico? A tutte queste come a tante altre domande si potrebbe rispondere nel modo seguente: quella che Marx chiama «l'importanza dell'attività "rivoluzionaria", dell'attività pratico-critica»<sup>1</sup> è il riflesso di tutti gli aspetti negativi dell'attuale modo

<sup>1</sup> K. Marx parte conclusiva della *Prima tesi su Feuerbach*.

di produzione; in quanto tale è da concepire come uno dei fattori demolitori dello stato di cose presenti.

Non si tratta di stabilire se i rapporti di classe del passato fossero o meno necessari allo sviluppo generale, ciò equivarrebbe a rincorrere i se e i ma. Ci interessa – viceversa – stabilire che il capitalismo, come sistema sociale, oggi ha una prospettiva minore rispetto al diciannovesimo e ventesimo secolo, nel senso che si va esaurendo lo straordinario moto che lo fece sorgere e sviluppare per circa 500 anni. Per delineare uno scenario che si proietti oltre il capitalismo lo si può fare solo da un punto di vista materialistico, scevro da idealismo e misticismo ideologico.

Profonda gratitudine devo al compagno Roberto Taddeo che pur non condividendo un certo mio metodo si è reso sempre disponibile per la ricerca di materiali per un serio lavoro di approfondimento.

Il presente lavoro è stato possibile per lo straordinario contributo offertomi da Luigi Garzone, stimato professore a Roma, amico sincero, che – nonostante la sua condizione di salute – mi ha seguito passo dopo passo sia per l'impostazione lessicale, sia per una corretta metodologia degli argomenti. Devo a lui profonda riconoscenza per essere riuscito a ridurre un certo mio modo rapsodico di scrivere.

Michele Castaldo, gennaio 2017